



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI TORINO

This is an author version of the contribution published on:

Questa è la versione dell'autore dell'opera:

Granieri, A. (2013). Introduzione. In L. Ambrosiano, E. Gaburri (2013). *Pensare con Freud*, pp. VII-XII. Milano: Raffaello Cortina.

The definitive version is available at:

La versione definitiva è disponibile alla URL:

<http://www.raffaellocortina.it/>

INTRODUZIONE

Antonella Granieri

“E' difficile sottovalutare la bellezza del Taj-Mahal. Puoi guardare migliaia di fotografie, ma stare lì di persona è un'esperienza profonda. La bellezza è sublime, è semplicemente un'architettura perfetta, visitata ogni anno da più di tre milioni di turisti. La vera sfida nel fotografare un'architettura che è un'icona di tutti i tempi consiste nel trovare una nuova inquadratura, una nuova prospettiva, un nuovo modo di riprenderla. Ho osservato il Taj-Mahal da ogni angolo, sotto la luce più diversa, in tutte le stagioni dell'anno ma l'immagine che ritengo più efficace la scattai mentre attraversavo il fiume nel pomeriggio. Il barcaiolo perse le chiavi nelle acque del fiume, aspettò che lo specchio dell'acqua si ricomponesse, che la polvere si fosse sedimentata, poi cominciai a guardare il fondo del fiume per cercare le sue chiavi. Così nacque questa meravigliosa immagine del Taj-Mahal e dell'uomo che si chinava sull'acqua.”¹.

Ho scelto di aprire questa Introduzione con una immagine a me cara, poiché quando l'ho vista per la prima volta avevo appena concluso la lettura delle bozze di questo libro e netta è stata la sensazione che essa esprimesse in forma estetica il messaggio che attraversa l'intero lavoro di Laura Ambrosiano ed Eugenio Gaburri. La sacralità e bellezza del Taj-Mahal riflesse sull'acqua, in presenza di un uomo che intenzionalmente si dà il tempo per cercare qualcosa di importante, ben rappresentano lo sforzo degli Autori, oltretutto assumere l'opera di Freud in un continuo lavoro di trasformazione, al fine di enucleare una nuova prospettiva e un nuovo modo per declinare il suo pensiero nella cura psicoanalitica contemporanea.

Con le parole vivide di Eugenio Gaburri nel Dialogo conclusivo tra gli Autori:

¹ Commento del fotografo Steve McCurry alla sua foto *Taj-Mahal Reflection*, Agra, India, 1999. La fotografia è stata esposta alla mostra fotografica *Viaggio intorno all'uomo*, Palazzo Ducale, Genova 2012-2013.

Il Taj Mahal è un mausoleo costruito dall'Imperatore Shah Jahan in memoria della prematura scomparsa della moglie prediletta Arjumand Banu Begum, morta dando alla luce il quattordicesimo figlio dell'Imperatore. Sorge ad Agra, in India. Nel 2007 è stato inserito dall'UNESCO tra le sette meraviglie del mondo moderno.

“al centro del nostro discorso abbiamo posto l’amore appassionato per il padre, che è poi lo svincolo edipico, inteso come evoluzione ed emancipazione rispetto al denso e indifferenziato amore primario. [È] la presenza appassionata del padre che funziona come chiave che apre al futuro.”

Se il barcaiolo si sentisse impotente e privo di fiducia rispetto alla perdita della chiave, con molta probabilità passerebbe all’atto, cercandola affannosamente senza aspettare che le acque ritornino nitide. Con un agito non pensato, spesso si fronteggia la portata mortifera della paura del nulla, interpreti di un evento coatto, di un estremo tentativo di mitigare l’angoscia di morte.

Nella sua vita professionale, Eugenio Gaburri si è concesso più volte di perdere le chiavi, di aspettare che i pensieri dopo esser fluiti sedimentassero.

Come nella fotografia l’uomo cerca nelle acque la sua chiave in presenza del riflesso del Taj-Mahal, così gli Autori in questo libro guardano insieme il fondo del fiume alla ricerca delle chiavi per un lavoro psicoanalitico nuovo, ma che affonda le sue radici nel passato. Mi piace pensare, e a tratti ne ho parlato di persona con gli Autori, che così sia nato questo libro, scritto a quattro mani, nel quale è possibile cogliere in forma individuata, libera da identificazioni a massa, la bellezza dell’opera freudiana e del lavoro psicoanalitico in grado di aprirsi al futuro.

In questo testo, Gaburri e Ambrosiano, in modo delicato e multidisciplinare - come si evince da talune digressioni narrative e dalla ricca e variegata bibliografia - ci permettono di camminare insieme a loro lungo un sentiero in cui si incontrano configurazioni concettuali e realizzazioni cliniche significative che testimoniano come nella cura psicoanalitica lo sguardo rivolto all’indietro, al proprio passato, non sia sufficiente. Con le loro parole, è da sottolinearsi quanto sia importante “lanciarsi in una prospettiva di ciò che il paziente cerca e sogna di diventare nel futuro”. Ai nostri pazienti, così come all’intero genere umano, i bambini, così come i pensieri, accadono e il loro realizzarsi non è mai scontato. Tuttavia, proprio per questo, ci è richiesto in quanto esseri viventi, di lavorare alla costruzione di spazi a livello somatopsichico per incontrarli. Spesso un analista nel suo lavoro quotidiano si pone la domanda su cosa, talvolta, sia più utile e pregnante per un paziente: stanzarlo dalla coazione a ripetere in cui si è barricato oppure, ogni qualvolta sia possibile, sostenere la spinta allo sviluppo nella direzione del suo futuro. Nella risposta degli Autori assume centralità la portata del qui e ora nel lavoro psicoanalitico, non come mero passaggio tecnico, ma come focus privilegiato per cogliere uno “*scenario infocato* in cui [i ricordi rimossi] si ripropongono in modo vivo e, quindi, possono essere trasformati”.

Per ogni essere vivente, e ancor di più per ogni paziente, non è semplice né indolore il percorso per raggiungere la capacità di appassionarsi alla propria esistenza: è

necessario accogliere come proprie e governare le spinte vitali naturali, elaborare la paura di esistere in quanto individui separati, liberi dalla fame cannibalica e dalla coazione a saturare ogni mancanza.

Per conquistare una propria specificità, dunque, l'individuo deve poter tollerare quegli aspetti impersonali, quel patrimonio naturale e biologico, pervaso di casualità, il più delle volte inconscio, senza cedere “alla tentazione di mettere le tende in un territorio di coazione a ripetere”.

Già nel pensiero di Freud, l'accadere psichico era visto come un processo costituito dall'alternarsi di quiete e attrito, una condizione mentale che si pone in essere non grazie a oggetti, ma a funzioni, in *primis* l'intimità e la tenerezza, temi questi molto cari agli Autori. Purtuttavia, insieme al desiderio di mantenere la propria permanenza in uno stato di quiete, via via si affaccia la spinta a esistere, il bisogno di separatezza e di individuazione. Come è noto, diversi psicoanalisti descrivono la compresenza, anche nella vita adulta, di una funzione orientata alla separazione, grazie alla quale ci sentiamo unici e individuati, e di una funzione orientata alla fusione, che ci fa sentire esseri comuni, individualità immerse nell'indifferenziato. Se da un lato l'amalgamarsi rende possibile il legame, dall'altro lato per lo sviluppo psichico è necessario un progressivo differenziarsi da questo stato di amalgama, seppure in presenza di naturali sentimenti di paura. L'individuazione è una funzione psichica complessa, caratterizzata dal suo collocarsi in un territorio al confine tra il corporeo e lo psichico, dal suo essere il prodotto di una continua relazione con il mondo esterno. Un lavoro psichico che non si conclude mai, ma in cui siamo coinvolti lungo l'intera esistenza, poiché ha a che fare con il nostro diventare ciò che siamo, soggetti in grado di soffrire e di godere; la nostra vita mentale è legata a questo.

Lungo tutte le pagine ritorna la necessità di contattare dentro noi stessi il coraggio necessario per sviluppare un'esistenza personale, pervasa dall'interesse a cercare significati condivisi.

Laddove si realizza un trauma siamo al cospetto di pazienti attanagliati in una morsa di non esistenza. Il funzionamento psichico si altera, si compromette la possibilità di stabilire una identificazione e al suo posto si instaura una dipendenza passiva e masochistica.

Solo la possibilità di albergare dentro di sé un equilibrio dinamico tra “*addensarsi* con gli oggetti e [...] integrare un sé distinto” informa l'identità del soggetto.

La funzione psichica che consente il lavoro di rappresentazione e di attribuzione di senso circa la propria vita, la morte e l'esistere è la sublimazione. In diversi momenti, però, accade ai nostri pazienti di percepire come insopportabile la fatica del lavoro di trasformazione che porta con sé il vissuto della perdita della protezione offerta dal già noto. Tuttavia, l'esperienza clinica e la vita stessa insegnano che non esistono

scorciatoie, “occorre prendere tutto il pacchetto” e dare spazio tanto alla spinta a esistere quanto alla consapevolezza della morte.

Laddove la paura di addensarsi, per poi individuarsi, acquisisce centralità, ecco che si affacciano forme di relazione arcaiche, improntate all’antropofagia. Il mito di Achille e Pentesilea ben descrive gli aspetti di “passione e incontinenza” che, nelle situazioni di scarsa separatezza, ostacolano le funzioni di introiezione e sublimazione e incrementano la coazione a ripetere.

Laura Ambrosiano e Eugenio Gaburri, in sintonia con il pensiero freudiano, individuano nell’amore appassionato per il padre lo svincolo per l’attivazione delle risorse necessarie alla sublimazione.

Freud in più passaggi sottolinea come l’amore per il genitore dell’altro sesso sia talmente profondo da dover essere allontanato da sé, spesso accompagnato da sensi di colpa. Si tratta di un transito che da un lato consente l’esperienza del desiderio, collegata al bisogno di individuarsi, dall’altro espone alla paura di uccidere il genitore. Diversi i percorsi regressivi che l’individuo potrà intraprendere per soddisfare un desiderio reso passivo, che non potrà esimerlo, però, dall’aprire la “guerra edipica”. Solo dopo aver ucciso il genitore come oggetto di desiderio, tanto nel bambino quanto nella bambina, ci si può nuovamente rivolgere a lui, questa volta in modo ideale, ma ri-sessualizzato in un “*sentire comune*”, in grado di sperimentare passioni pensate. Nel pensiero freudiano questo è lo snodo che consente la nascita della cultura. Grazie alla sublimazione, le “passioni carnali” verso gli oggetti edipici si trasformano in “passioni intellettuali, in ricerca di senso, in esperienza spirituale, in scambio con il gruppo”. L’esito delle vicende proprie dell’investimento sul lavoro simbolico dell’eccitabilità sessuale, laddove non intraprende sbocchi perversi o stalli in una posizione masochistica, potrà condurre all’“unica via di uscita dalla scena masochistica [cioè] l’elaborazione della passività e la sublimazione”.

La cura psicoanalitica, occupandosi delle problematiche connesse al lavoro di sublimazione, è “*cura del futuro*”, poiché coinvolge tanto i singoli quanto il gruppo nella ricerca di un argine rispetto ai movimenti psichici che conducono all’identificazione a massa.

Nel Dialogo conclusivo tra gli Autori, che a tratti ci farebbe piacere continuasse per più pagine, ma della cui essenzialità conosciamo bene i motivi, Laura Ambrosiano manifesta una importante perplessità. Il lavoro, nella sua essenza, vuole descrivere il costruirsi e l’articolarsi di un funzionamento mentale, lasciando sullo sfondo la relazione individuo-gruppo. Tuttavia, come argomenta Eugenio Gaburri seguendo il pensiero di Freud, in realtà il gruppo è assai presente poiché, di fatto, esso è proprio il destinatario della sublimazione, che gli consente di evolvere. Il gruppo, come l’individuo, è pervaso da qualcosa di comune, l’esperienza del limite, che ci collega

gli uni agli altri e ci espone al desiderio di percepirci in un tutt'uno. Al cospetto della perdita reale o simbolica si definisce per chi rimane un'ulteriore polarità: morire o continuare a vivere. Ecco il concretizzarsi di un percorso per raggiungere una nuova individuazione, tollerare di sciogliere il nesso che abbiamo in comune con l'oggetto perduto, accettando che qualcosa di intimo rimanga.

Una psicoanalisi così intesa non può prescindere dalla costruzione interna di un luogo e di un tempo in cui, come fa il barcaiolo nella foto di McCurry, si sia capaci di rimanere soli, in attesa che le acque si ricompongano ed emergano nuove immagini. Ogni percorso psicoanalitico, laddove si confronti con l'impatto dell'impersonale, ha necessità di un analista che sappia attendere, accogliere e personificare l'affiorare di emozioni e pensieri in grado di far accedere a nuove configurazioni, nella direzione di sublimazioni pubblicabili nel mondo. La sorte che avranno le diverse pubblicazioni è strettamente connessa con la qualità dell'ascolto della comunità. Pubblicare espone, infatti, anche al rischio della lacerazione dei legami e dello smacco narcisistico.

Suggestiva l'immagine di "patto tra chi dice la verità e chi lo ascolta", un patto che sancisca l'accettazione da parte dell'interlocutore di "*sentire*" la verità. La funzione psichica del sentire porta in primo piano l'inconscio tra i due attori, che arricchisce il discorso sullo scambio di parole e ascolto nella diffusione di qualsiasi cultura.

Questo il pensiero psicoanalitico di Eugenio Gaburri e Laura Ambrosiano, che in filigrana attraversa l'intero volume. La scelta delle vignette cliniche intercala come una sorta di punteggiatura lo sviluppo del lavoro associativo dei due Autori.

Come già ho accennato, risulta assai interessante il Dialogo conclusivo tra gli Autori, un confronto che con dispiacere dell'intera comunità psicoanalitica si è dovuto interrompere, ma che d'altro canto diviene transito ideale per lasciare la parola ai lettori.

Grazie a entrambi per la profondità di questo contributo.